



TITOLO	La promesse
REGIA	Luc e Jean-Pierre Dardenne
INTERPRETI	Lyazzide Bakouche, Frederic Bodson, Florian Delain, Olivier Gourmet, Hachemi Haddad, Sophie Leboutte, Assita Ouedraogo, Rasmene Quedraogo
GENERE	Drammatico
DURATA	110 min. - Colore
PRODUZIONE	Belgio - 1996

In Belgio Igor, ragazzo sui quindici anni, non va a scuola, lavora ufficialmente in un'officina, ma in realtà passa la giornata ad aiutare il padre Roger nei suoi traffici illegali di manodopera clandestina. Roger affitta misere stanze di un palazzo semidiroccato a uomini e famiglie di extracomunitari (africani soprattutto ma anche asiatici) che non hanno permesso di soggiorno, offre loro lavoro come muratori naturalmente in nero, dando paghe occasionali e pretendendo affitti e pagamenti per qualunque richiesta (acqua corrente, riscaldamento, luce...). Il giovane Igor partecipa con incoscienza a queste losche attività, trovando ogni tanto il tempo per giocare con alcuni coetanei. Un giorno però l'africano Hamidou cade accidentalmente da un'impalcatura e, prima di morire, chiede ad Igor di promettergli di badare alla moglie Assita e al figlioletto Seydou. Igor promette e, mentre il padre nasconde il corpo dentro il cemento e dice ad Assita che il marito è partito, sente crescere in sé un sentimento misto di rabbia e di paura per l'attività del padre. Capisce che Roger vuole spedire Assita in Germania per liberarsene definitivamente e allora, anche andando contro la volontà paterna, fugge con lei, la aiuta a curare il figlioletto malato, la convince a raggiungere alcuni parenti in Italia. Alla stazione Igor avverte che è il momento di dirle la verità sulla morte del marito. I due si guardano in silenzio. Un futuro difficile ma più consapevole aspetta entrambi

Critica:

In controtendenza rispetto al cinema belga di stampo surreale che attualmente ottiene tanti consensi nei festival internazionali, *La promessa* dei fratelli Luc e Jean-Pierre

Dardenne (una coppia di cineasti con una ventennale esperienza nel documentario) è ambientato realisticamente nella degradata zona industriale fra Liegi e Seraing. Dove l'occhialuto Roger vive sfruttando con cinica spregiudicatezza il traffico e il lavoro



nero degli emigranti clandestini, per lo più africani e profughi dell'ex Jugoslavia. Lo aiuta il figlio Igor, un docile quindicenne che esegue senza discutere gli ordini del padre, prelevando e dislocando come fossero oggetti i poveri reietti e riscuotendo i soldi per l'affitto di sordide camerette. Ma quando il nero Hamidou cade incidentalmente da un'impalcatura e Roger per non avere grane invece di portarlo in

ospedale lo lascia crepare occultandone poi il cadavere, Igor fa al moribondo la promessa di occuparsi della moglie e del figlioletto. E il primo passo verso una presa di coscienza che inevitabilmente condurrà il figlio a rivoltarsi contro il padre.

Naturalistico nel descrivere l'ordinaria banalità del Male in un mondo privo di riferimenti etici, questo film stoico e asciutto assurge a una qualità di romanzo di formazione nel disegnare la dolente figura di Igor, benissimo incarnato da Jérémie Renier. Ispirandosi per la sceneggiatura a uno scambio di battute nei *Fratelli Karamazov*, i Dardenne concentrano tutto il tempo lo sguardo sul giovanissimo protagonista, come anestetizzato dall'educazione del genitore finché la morte di Hamidou non innesca la ribellione, facendone una specie di specchio critico della nostra colpevole apatia di fronte alla tragedia degli emarginati della Terra.

Alessandra Levantesi, 'La Stampa', 20 giugno 1997

Non ci sono mostri, in *La promesse*. Se Roger avesse la malvagità dichiarata e trionfante che ci piace attribuire ai razzisti, lo ricondurremmo alla misura d'un giudizio morale. Ci convinceremmo che la morte di Hamidou non è che l'effetto mostruoso d'una cupidigia che arriva ad annichilire ogni compassione, ogni solidarietà, ogni umanità. Ma Roger non è un mostro. Al contrario,



potrebbe essere uno di noi, ben mimetizzato nelle bassure della vita quotidiana, se non proprio uno come noi (un'ipotesi, questa, che vorremmo proprio infondata). Se solo arrivasse a porsi la questione, egli stesso si considererebbe normale:

normalmente affettuoso con il figlio, normalmente intento a eludere la legge, normalmente occupato a campare la vita. I razzisti, penserebbe, hanno un'altra faccia, un'altra ideologia, un'altra morale.



Luc e Jean Pierre Dardenne fanno della normalità la dimensione narrativa del loro film. Mai la loro macchina da presa assume un punto di vista esterno ai fatti raccontati. Anzi, tende a dar l'idea che non ci sia affatto, un racconto, ma solo una riproduzione oggettiva d'accadimenti. Per aumentare questo "effetto di realtà", i due fratelli scelgono la tecnica del

piano sequenza. Invece di montare inquadrature brevi, ognuna con un diverso punto di vista, muovono la macchina da presa modificandone il punto di vista all'interno d'inquadrature lunghe, senza interruzioni, come farebbe il nostro occhio. Ci pare così di seguire senza mediazione cinematografica la vita di Roger e di Igor. Il nostro sguardo si sovrappone al loro. La loro vita si confonde con la nostra, o almeno con quella dei tanti di noi che sono a contatto diretto con africani, asiatici, slavi... Quanti di noi, appunto, condannerebbero davvero Roger per il suo commercio d'uomini? In fondo, s'ingegna a dare quello che gli viene richiesto: uno stratagemma per entrare in Europa, qualche documento falso, una parvenza di casa, un lavoro qualsiasi. Se Hamidou non cadesse dall'impalcatura, tutto filerebbe via nella più normale delle indifferenze. Forse Roger finirebbe per dare il suo voto a uno dei tanti movimenti

xenofobi che dilagano in Europa, o forse no. Forse Igor si farebbe tatuare una svastica sul braccio, o forse no. Che cosa impedisce a molti di vedere in questo commercio d'uomini un crimine? La risposta sta, implicita, nel comportamento di Roger di fronte a Hamidou steso nel suo sangue. È forse qualcuno che sta per morire, Hamidou? No, Hamidou è qualcosa che dà



fastidio, che crea problemi, che mette in rischio il gruzzoletto accumulato anno dopo anno. Lasciandolo morire, non si uccide un uomo. Solo, si rimuove un ostacolo materiale, tecnico. Allo stesso modo, Roger non compra e non vende uomini, ma commercia materialmente e tecnicamente in africani, asiatici, slavi... Noi siamo uomini, infatti, non loro. Noi abbiamo aspettative legittime, un futuro da costruire e

difendere. Noi abbiamo una storia, cioè una biografia che sta dentro un racconto generale condiviso. Ce li confermiamo ininterrottamente l'un l'altro, questo racconto e quella storia, con il colore della nostra pelle, con l'odore dei nostri corpi, con il



suono delle nostre parole. Loro, invece, hanno colori, odori e suoni senza storia. Dunque, non hanno aspettative, non hanno futuro. Non sono qualcuno, ma qualcosa. Di questo è convinto anche Igor, del tutto immerso nella stessa storia del padre. E potrebbe mai non esserlo, sicuro com'è che i soli colori e odori e suoni umani siano quelli in cui vive da sempre? Esita, ma solo un

po', quando si tratta di nascondere sotto squallidi detriti Hamidou che muore e, poi, di seppellirlo nel cemento. Ed è un'esitazione la cui traccia scompare alla svelta, come le macchie del sangue di Hamidou sotto la doccia. Anche per lui non era un uomo, quello che è morto. A Igor capita, però, di gettare pian piano lo sguardo al di là della (sua) normalità, all'inizio quasi solo incuriosito, poi sempre più attratto da una scoperta sconvolgente. Anche Assita ha delle aspettative, un futuro, una biografia spezzata dalla morte di Hamidou. I suoi dèi sono altri dèi, i suoi riti altri riti, le sue verità altre verità. Ma sono, senza dubbio, dèi e riti e verità. Ora Igor non può più seguire il padre, e non perché sia diventato più buono, più umano, meno mostruoso. In lui non è avvenuto un "miglioramento" d'ordine morale, ma qualcosa di ben più radicale e difficile: un mutamento, un ampliamento d'ordine narrativo. Per lui, cioè, la sua storia ha smesso d'essere la sola narrabile, ed è diventata una delle infinite che rendono uomini gli uomini. Ai suoi occhi i colori di Assita, i suoi odori e suoni hanno finito per intrecciarsi, anch'essi, nella trama umana, molto umana d'una storia di vita. Quel che ora si trova di fronte non è più qualcosa ma irriducibilmente, dolorosamente qualcuno.

Roberto Escobar, *'Il Sole-24 Ore'*



Quando un film riesce a reggere per tutta la sua durata e a coinvolgere emotivamente lo spettatore senza che vi si senta una sola nota di musica (se non quella goffamente cantata dai protagonisti in un duetto padre e figlio spettacolarmente rivelatore dei loro sentimenti) bisogna prenderlo sul serio: vuol dire che sa parlare in maniera molto

convincente. Come *La promesse*, primo film di due fratelli belgi, Luc e Jean-Pierre Dardenne".

Irene Bignardi, *'La Repubblica'*, 30 marzo 1997



"A suo modo, *La promesse* è un film d'azione girato con adrenalinica concitazione (la macchina da presa è mobilissima), un thriller "mentale" sulla minaccia e la colpa, un giallo che espone - delitto e castigo, umiliati e offesi - un conflitto psicologico e la cronistoria d'una metamorfosi".

Fabio Bo, *'Il Messaggero'*, 25 marzo 1997

(a cura di Enzo Piersigilli)